

DA LUNEDÌ A SABATO
ORE 12 - 18.30 - 20.30

TG2000

AL CUORE DELLE NOTIZIE



tv2000.it/tg2000/



TV2000 

PRIMO PIANO: DITTATURA DEL VENTRE O CODICE MATERNO?

DONNE CHIESA MONDO

MENSILE DELL'OSSERVATORE ROMANO

NUMERO 89 MAGGIO 2020 CITTÀ DEL VATICANO

Intorno alla **CURA** DI ANIME E DELLA PERSONA

Interviste

Marc Ouellet

Rita Giaretta

Guia Sambonet

Anne-Marie Pelletier

Maurizio Botta

Guia Sambonet, D'après di Beato Angelico,
Noli me tangere, 2018.



DONNE CHIESA MONDO

Mensile dell'Osservatore Romano

Comitato di Direzione

RITANNA ARMENI
FRANCESCA BUGLIANI KNOX
ELENA BUIA RUTT
YVONNE DOHNA SCHLOBITTEN
CHIARA GIACCARDI
SHAHRZAD HOUSHMAND ZADEH
AMY-JILL LEVINE
MARTA RODRÍGUEZ DÍAZ
GIORGIA SALATIello
CAROLA SUSANI
RITA PINCI (coordinatrice)

In redazione

GIULIA GALEOTTI
SILVIA GUIDI
VALERIA PENDENZA
SILVINA PÉREZ

Progetto grafico

PIERO DI DOMENICANTONIO

Copertina

ANNA MILANO

A cura di

MARCO DE ANGELIS

www.osservatoreromano.va
redazione.donnechiesamondo.ora@spc.va
per abbonamenti:
abbonamenti.donnechiesamondo.ora@spc.va

La Cura nell'ospedale da campo

Nel settembre 2013 Papa Francesco ha rivolto alla Chiesa un appello affinché si facesse carico di chiunque fosse portatore di una sofferenza fisica o psicologica: “Io vedo con chiarezza che la cosa di cui la Chiesa ha più bisogno oggi è la capacità di curare le ferite e di riscaldare il cuore dei fedeli, la vicinanza, la prossimità” (“L'Osservatore Romano”, 21 settembre 2013). Questo numero di DCM, attraverso una serie di storie e approfondimenti, riflette sul contributo apportato dalle donne riguardo alla formazione, all'accompagnamento spirituale, alla catechesi, nonché alle varie forme di assistenza e ascolto. Questo prendersi cura delle anime fa parte di un ministero carismatico in atto: un ministero da incoraggiare, da potenziare. Avvertendo l'urgenza dell'annuncio dell'amore salvifico di Dio previo all'obbligazione morale e religiosa Papa Francesco ha ribadito la sua efficace visione della Chiesa come un “ospedale da campo dopo una battaglia”, in cui è necessario “curare le ferite”. Va forse in questa direzione, lo auspichiamo, la nuova convocazione della commissione volta ad affrontare la questione della diaconia femminile, cifra di una “creatività apostolica” delle donne da sempre operanti nell'annuncio di una salvezza intesa come consolazione di Dio nei momenti di difficoltà.

Alla luce dell'oggi, questa visione della Chiesa da parte di Papa Francesco si rivela quanto mai profetica: la chiesa “ospedale da campo” è un'immagine entrata quasi con prepotenza a far parte della nostra quotidianità, dove abbiamo visto sorgere veri e propri ospedali da campo capaci di ospitare malati, e di permettere il lavoro indefesso del personale medico e paramedico. Abbiamo visto chi, mettendo a rischio la propria vita, ha continuato a lavorare per garantire il funzionamento dei principali servizi. Abbiamo visto la maggior parte della popolazione abbracciare con sacrificio un isolamento in questa drammatica emergenza sanitaria. La pandemia del coronavirus ha rivelato così la sostanziale sinergia tra mondo e Chiesa: se il primo è chiamato a orientare finalmente i propri valori, anziché alla cultura dell'io, alla cura dell'altro, del creato e di Dio, la seconda ha l'opportunità di coincidere in essenza con la sua missione consolatrice di un'umanità ferita. Un'umanità bisognosa della vicinanza ristoratrice e della carezza di una Chiesa, intesa da papa Francesco come l'effusione della tenerezza di Cristo madre, che si china sui malati per restituire loro sapienza, vita e salvezza.

FRANCESCA BUGLIANI KNOX

SOMMARIO

PRIMO PIANO

Dittatura del ventre
o codice materno?

CHIARA GIACCARDI A PAGINA 4

OSSERVATORIO

Noi siamo il nostro corpo

EMMA FATTORINI A PAGINA 8

INTERVISTA

Il cardinale Ouellet:
per formare i preti
servono più donne

ROMILDA FERRAUTO A PAGINA 10

IL PUNTO

Ma ora andare oltre
la presa di coscienza

MARTA RODRIGUEZ A PAGINA 15

ANALISI

Aspiranti sacerdoti
di fronte a una sfida

CATERINA CIRIELLO A PAGINA 16



La foresta silenziosa

Da questo numero su Donne Chiesa Mondo c'è *La foresta silenziosa*, una nuova sezione per raccontare storie di persone e di comunità che fanno il bene senza fare rumore.

«Credo che per non smarrirci abbiamo bisogno di respirare la verità delle storie buone... Storie che riportino alla luce la verità di quel che siamo, anche nell'eroicità ignorata del quotidiano» ha scritto Papa Francesco nel messaggio per la Giornata mondiale delle comunicazioni sociali 2020.



INCONTRI

Guida Sambonet:
lezioni femminili di metodo
(ignaziano)

FEDERICA RE DAVID A PAGINA 18

TRIBUNA APERTA

Il bisogno della Chiesa
di guide e formatrici

DAVID LONSDALE A PAGINA 23

LA TESTIMONIANZA

Suor Rita: curando il corpo
si cura l'anima

CAROLA SUSANI A PAGINA 25

SCENARI

Anne-Marie Pelletier:
le donne assicurano
il futuro della Chiesa

MARIE CIONZYNSKA A PAGINA 28



CULTURA

Tutta l'umanità di Lourdes

MARIE CIONZYNSKA A PAGINA 32

L'INTERVENTO

Essere una catechista

TIZIANA LUPI A PAGINA 34

L'ALTRA METÀ

Don Maurizio Botta:
padri spirituali
non si è senza incontri

ELISA CALESSI A PAGINA 35

NELLA BIBBIA

Rispa, la cura
contro
il contagio della guerra

MARINELLA PERRONI A PAGINA 40

Dittatura del ventre o codice materno?

di CHIARA GIACCARDI

«A doriani la perfezione, perché non la possiamo raggiungere; se l'avessimo ci ripugnerebbe. Il perfetto è il disumano, perché l'umano è l'imperfetto». Lo scriveva l'inquieto e geniale Fernando Pessoa, parole che oggi suonano come una profezia e un monito.

Un monito, perché finora siamo andati avanti alla cieca sulla strada della fattibilità tecnica. La scienza e la tecnica ci dicono cosa *si può* fare, non cosa *è meglio* fare. E le due cose non necessariamente coincidono, anzi. Si è riusciti a scindere l'atomo, e questa è stata una conquista grandiosa, ma lanciare bombe atomiche non è stata cosa buona, benché tecnicamente possibile.

Ma facciamo un passo indietro, per non cadere in uno sterile moralismo.

L'essere umano, a differenza degli animali, nasce incompleto. È "neotenco", si dice, perché il processo di differenziazione degli organi e di raggiungimento della forma definitiva è lento e tardivo rispetto a quello di altri esseri viventi. Per questo è anche plastico, e a differenza degli (altri) animali, non si limita ad adattarsi, ma prende forma dando forma al mondo. È la sua "natura": intervenire su di sé e sul mondo, anche attraverso la tecnica, che è uno sviluppo delle capacità squisitamente umane di fabbricare, formare, produrre, far essere. Per chi crede, un segno della somiglianza con Dio, che ha dato mandato al genere umano di portare a compimento la creazione.

Per l'essere umano, in ogni caso, la natura esiste solo in quanto "abitata", cioè rivestita di senso e plasmata in forme sempre nuove, scriveva Romano Guardini. La "legge di natura" è la capacità dell'essere umano di intervenire sulla natura stessa. Siamo esseri simbolici,

cioè culturali. Oggi il dibattito natura/cultura non può più essere letto in chiave ingenua, e soprattutto dualista. Il dualismo, secondo Guardini, è un "peccato originale metafisico". Dire che l'uomo deve essere solo natura, o che deve emanciparsi dalla natura per essere solo cultura sono due parzialità egualmente assurde e mutilanti. Il dualismo, che è un tagliare ciò che è unito, finisce col legittimare mostruose separazioni: se posso separare corpo e mente, e se il corpo in questa separazione è svalutato, posso anche ridurlo a strumento della volontà, a materia manipolabile a misura delle intenzioni. Il dualismo platonico del corpo-carcere dell'anima, che anche il cattolicesimo ha per certi aspetti paradossalmente avallato, con la perdita degli orizzonti religiosi diventa corpo-materia a disposizione.

L'uomo è l'unico animale che non si accontenta di essere ciò che è, scriveva Albert Camus. Siamo esseri spinti oltre noi stessi; desideranti, autotrascendenti. Ma questa tensione all'oltre può assumere forme pienamente umane e forme disumane.

Postumano, transumano sono termini relativamente recenti, portatori di una ambivalenza che non può essere affrontata solo dentro una prospettiva tecnica. Postumano può indicare il superamento di un "antropocentrismo dispotico", come lo chiama Papa Francesco, dove la superiorità dell'uomo si è tradotta in sfruttamento scriteriato della natura e del mondo, che ora ci si rivoltano contro. Ma cadere nell'eccesso opposto, ovvero nell'equivalenza dell'essere umano rispetto ad animali, piante, artefatti tecnici è restare vittime della fallacia dualista: o sei tutto o non sei niente, o sei sovrano o sei un servo qualsiasi. Obliterare i confini tra persone e cose è rischioso, ci ricorda Jürgen Habermas, e non è un egualitarismo zoocentrico che renderà il mondo più vivibile.

Così per il transumano: andare oltre l'umano è, paradossalmente, tipicamente umano. In che modo e fino a che punto andare oltre, e se ogni "oltre" è legittimo, è anche questa faccenda umana: non possiamo lasciarla alle leggi autopoietiche della fattibilità tecnica.

Bisogna perciò fare delle differenze. Penso, per fare un esempio che tutti conoscono, a Bebe Vio e a come la tecnica si è fatta alleata della vita contro la morte. Si chiama *healing*, significa curare per rigenerare, e così fare rinascere. Ma la tecnica fa molto di più che "riparare": potenza. Si chiama *enhancement* (innalzamento, accrescimento)

Bebe Vio
(Twitter @VioBebe)



“

Postumano e transumano sono termini ambivalenti. Penso a Bebe Vio e a come la tecnica si è fatta alleata della vita contro la morte

”

“

*La via
dell'astrazione
radicale,
attraverso
il superamento
di ogni limite,
che la tecnica
suggerisce
come condizione
di libertà,
è una via
di trasferimento
di dominio
ad altri, quindi
di schiavitù*

”

ed è una dimensione fondamentale del transumano. Penso qui al sogno di fabbricare la vita in provetta, estendendo a tutti (quelli che potranno pagare) il diritto alla genitorialità, a prescindere da ogni altra considerazione: l'essere umano è entrato nell'epoca della sua riproducibilità tecnica. Come scrive Sylviane Agacinski, oggi «la medicina supera la sua missione terapeutica per assumere una funzione *antropotecnica*, che ci permette non solo di riparare ma di rettificare il corpo umano e persino di produrlo da zero». Già Hannah Arendt parlava dello sforzo per fabbricare l'essere umano in provetta come il tentativo di scambiare la vita ricevuta con un prodotto delle proprie mani. Trasformare il generare (che è relazione: con chi ci ha preceduto, con il partner, con la progenie) in fabbricare (che è estensione della volontà dell'io assoluto, sciolto dai legami) significa considerare il limite solo come impedimento, anziché occasione, per la libertà.

Ma che cos'è il limite? È la porta di accesso alla realtà: dove tutto è possibile niente è reale, scrive Miguel Benasayag. È davvero cancellando i limiti che si diventa più liberi?

La tecnica fa meraviglie, ma procede con leggi proprie e quando si salda col sistema tecnoeconomico ci rende schiavi vendendo una libertà che è solo apparente.

Anche la differenza di genere è un limite. Ivan Illich sosteneva che la scienza è doppiamente sessista: perché è un'attività dominata dai maschi e perché si fonda su categorie e procedure «neutre» (per le quali il femminile è un fastidioso punto di resistenza).

La tesi che cerco di esprimere è che la via dell'astrazione radicale, attraverso il superamento di ogni limite, quale quella che la tecnica suggerisce come condizione di libertà, è in realtà una via di alienazione, di trasferimento di dominio ad altri (al sistema tecnocratico) e quindi di schiavitù. E che l'antidoto a questa deriva non viene da una battaglia di principi ma dal riconoscere e saper vivere consapevolmente (e antidualisticamente) la concretezza delle tensioni che segnano l'esistenza umana, come quella tra la vita e la morte, o tra sé e altro da sé, o tra attività e passività. E anche tra maschile e femminile, non dimensioni biologiche ma simboliche tra le quali non c'è dualismo ma reciprocità. Ogni dualismo che contrappone; ogni rifiuto della differenza che la equipara a dominio; ogni tentativo di emanciparsi dal limite della natura in nome di un presunto «neutro» che la tecnica propone e impone, sono tutte vie destinate a produrre nuove e più potenti disuguaglianze, inedite e più sottili forme di dominio.

«Andare oltre» non è cancellare il limite, ma assumerlo. Il limite è dato dalla realtà che fa resistenza all'io; è dato dall'altro, ed è un limite benefico. Ci ricorda il senso della nostra precarietà e interdipendenza. Ma anche che noi non abbiamo un corpo, *siamo* un corpo. E questo corpo non può essere alienato (come da Dichiarazione dei diritti dell'uomo).

In un contesto dove il neutro è un maschile mascherato, la femminilità diventa pericolosa: «Il desiderio di essere liberati dalla carne può essere letto come un desiderio maschile, il desiderio di liberarsi da questa carne femminilizzata» scrive Agacinski.

L'ultimo sogno della tecnica, fabbricare la vita, è il sogno di rendere pleonastico il contributo di reciprocità del femminile. Ed è proprio da qui che può venire oggi un nucleo di resistenza allo strapotere della tecnocrazia, e di rumanizzazione. Perché il codice materno reca iscritta l'alterità (e dunque il limite) nella propria matrice. Volersi liberare dalla «dittatura del ventre» è voler cancellare ogni limite, per disporre di tutto. E se abbracciamo questa logica, ci consegniamo a un potere più grande di noi e acconsentiamo a essere trattati come oggetti. L'altro ci mette di fronte al nostro limite e allo stesso tempo ci apre ad altro da noi. Questo è il movimento della relazione feconda e anche della fede: non c'è preghiera senza il senso della nostra precarietà (non a caso la radice è la stessa).

Ma la citazione iniziale di Pessoa è anche una profezia, perché il tempo che stiamo vivendo è uno schiaffo alla nostra *hybris*, al nostro pretenderci padroni della vita e artefici di immortalità. Proprio nel cuore dell'avanzatissima Europa un organismo piccolissimo viaggia a velocità istantanea sulle infrastrutture connettive che abbiamo costruito e risulta quasi impossibile da sconfiggere con armi tecniche. Anzi, gli ospedali diventano luoghi di contagio da covid-19. Da dispositivi di guarigione diventano focolai di diffusione, da strutture in cui si va a guarire a luoghi in cui si va a morire, soli.

Senza nessuna dietrologia apocalittica, non possiamo non lasciarci interpellare dal tempo in cui viviamo. La tecnologia è un'arma spuntata senza la responsabilità delle persone, senza la dedizione di chi sta in prima linea per curare chi sta male, senza la solidarietà per i più fragili, senza la reciprocità tra uomini e donne, giovani e anziani, sani e malati. Serve un miracolo oggi, ma non possiamo fabbricarlo. L'unico miracolo che possiamo fare sarà quello di continuare a vivere, difendere la fragilità della vita giorno per giorno (José Saramago).

“

*Fabbricare la vita
è il sogno di
rendere pleonastico
il contributo
del femminile.
Ma volersi liberare
dalla 'dittatura
del ventre' è voler
cancellare ogni
limite. Così
acconsentiamo
a essere trattati
come oggetti.
Cosa insegna
il covid-19*

”

Noi siamo il nostro corpo

di EMMA FATTORINI*

Ben prima e non certo a causa del coronavirus il corpo è stato sacralizzato come un santuario che custodisce un individuo-monade dentro una comunità-chiusa: è in questa serie di matriosche che si custodirebbe il simulacro di quella sicurezza identitaria che la liquidità spazza via.

È quanto, con preveggenza, aveva capito Zygmunt Bauman, quando sosteneva che il corpo, nella modernità liquida, sarebbe «l'unica certezza che ci rimane, l'isola d'intima e confortevole tranquillità in un mare di turbolenza e inospitalità... il corpo è diventato l'ultimo rifugio e santuario di continuità e durata».

E se pensiamo alla più che comprensibile paura della nostra fragilità fisica ai tempi del coronavirus, suonano sinistre le sue parole «e così gli orifici corporei (i punti di ingresso) e le superfici corporee (i punti di contatto) sono oggi i principali focolai di terrore e di ansia generati dalla consapevolezza della mortalità, nonché forse gli unici».

Non possiamo sapere cosa cambierà della percezione del nostro corpo dopo questa prova così pesante. Certo fino ad ora la sua cura, il suo benessere ci aveva ossessionato, gli davamo

piacere, lo coprivamo di tatuaggi ma sempre più spesso come fosse una realtà a se stante, staccata dalle altre parti di noi, dal nostro sé, dalla nostra mente e dal nostro cuore.

E invece noi *siamo* il nostro corpo. Il corpo non è autonomo da noi. E nelle donne questo è particolarmente evidente.

Nella cultura giudaico-cristiana che ha «superato» quella greco-platonica il corpo non va per



Frida Kahlo, «Autoritratto con collana di spine» (particolare, 1940), Harry Ransom Center, Austin, Texas

conto suo, non è mai separato dall'anima o dalla mente. Solo un estenuato spiritualismo o un banale materialismo potrebbero affermarlo. Cristo, che si incarna in una donna, nel suo corpo, «nato da donna» dirà san Paolo, risorgerà nel e con il corpo e sua madre ascenderà in cielo con il corpo. E infatti la dignità e la parità della donna sancita nel Nuovo Testamento nasce e parte dal corpo.

Il cristianesimo è la negazione stessa di ogni possibile spiritualizzazione o idealizzazione. E del resto la scommessa della sua unicità sta lì, le nostre radici stanno lì, la nostra civiltà riposa lì.

Ben prima del coronavirus il corpo è stato sacralizzato, sempre più separato dalla mente. E se riflettiamo sulla crisi della Chiesa e della formazione del dev...

Sembra invece che, nella post-modernità, questa unità di mente-corpo evapori sempre di più, e che si fondi piuttosto sulla tecnica, la sperimentazione e la libertà fino a raggiungere una potenza techno-scientifica che parcellizza persino il corpo femminile e la sua potenza generativa. In uno spezzettamento di materiale genetico, ovuli, ovociti, sperma, fino all'estrema scissione di affidare la gravidanza a un utero diverso dal proprio (il libro di Sylviane Agacinski *L'uomo disincarnato. Dal corpo carnale al corpo fabbricato*, di cui «Donne Chiesa Mondo» ha parlato a novembre, è ora tradotto in Italia da Neri Pozza, con prefazione di Francesca Izzo).

Insomma, la mente e il corpo si separano e si assottigliano come se l'allargamento della sog-

gettività dell'individuo moderno, rifondato sull'inconscio, invece di trovare una crescente unità di consapevolezza anche nella sua fisicità corporea, andasse per conto proprio. E del resto, si sono moltiplicati negli ultimi anni gli studi che evidenziano come in questa crescente separazione si annidi l'origine delle diverse forme di fragilità individuale «non focalizzata ad una sintomatologia specifica... ma (che vede) la prevalenza dell'agire sul pensare, il dominio del corpo ... con corrispondente slegamento delle pulsioni distruttive» (tratto dal libro di Gabriella Mariotti e Nadia Fina, *Il disagio dell'inciviltà. La psicoanalisi di fronte ai nuovi scenari sociali*, Mimesis, 2019, p.23).

Quando riflettiamo sulle tante cause della crisi della chiesa contemporanea e della formazione del suo clero, penso che questa crescente disincarnazione accentui ed esasperi ancora di più la sua tradizionale deformazione spiritualista aumentando le fobie misogine verso il corpo e prevalentemente verso quello femminile. Costruendo una blindata separatezza da esso, in nome di una sua demonizzazione o idealizzazione, temendo esattamente quella potente unità tra mente e corpo che è all'origine dell'identità femminile stessa.

Sarebbe semplificato scorgere solo nella crescita di queste antiche paure le varie forme dei sempre più difficili rapporti che i sacerdoti hanno con la corporeità, sempre meno facile da sublimare, ma certo sarebbe oltremodo utile capire come il grande valore di una maggiore integrazione tra le varie «parti» della persona, tanto più se consacrata, sia la chiave per rendere la scelta e la formazione della vita sacerdotale più consapevole e matura. Affiancata e accompagnata dalla presenza femminile.

*Docente di Storia contemporanea, «La Sapienza», Roma

Per formare i preti servono più donne

Il cardinale Ouellet: ulteriori aperture nella Ratio fundamentalis

di ROMILDA FERRAUTO

È un fatto: le donne rappresentano spesso una presenza numericamente maggioritaria tra i destinatari e i collaboratori dell'azione pastorale del sacerdote. Al numero 151 della *Ratio fundamentalis* del 2016, si legge che la presenza femminile nel percorso formativo del Seminario ha una propria valenza, anche in ordine al riconoscimento della complementarità tra uomo e donna. Ma per il cardinale Marc Ouellet, Prefetto della Congregazione per i vescovi, rimane molto da fare. Il modello è ancora clericale. Serve una rivoluzione culturale.

Eminenza, lei si è già detto favorevole alla presenza di donne nella formazione dei sacerdoti e nell'accompagnamento spirituale. Ci può spiegare perché? E per cosa?

Possono partecipare in molti modi: nell'insegnamento teologico, filosofico, nell'insegnamento della spiritualità. Possono fare parte della squadra dei formatori, in particolare nel discernimento delle vocazioni. In questo campo abbiamo bisogno del parere delle donne, della loro intuizione, della loro capacità di cogliere il lato umano dei candidati, il loro grado di maturità affettiva o psicologica.

Per quanto riguarda l'accompagnamento spirituale, la donna può essere di aiuto, certo, ma credo che sia meglio che sia un sacerdote ad accompagnare un candidato al sacerdozio. La donna, invece, può accompagnare la formazione umana, un aspetto che non è, secondo me, abbastanza sviluppato nei seminari. È necessario valutare il grado di libertà dei candidati, la loro capacità di essere coerenti, di sta-

bilire il loro programma di vita, e anche la loro identità psicosociale e psicosessuale.

L'affettività è un campo nel quale la formazione sacerdotale sembra carente. C'è un'altra questione sensibile: il clericalismo, lo spirito di casta dei sacerdoti, a volte anche il sentimento di impunità. La presenza di donne nelle squadre di formatori può aiutare, secondo lei, in questi punti cruciali?

Credo che l'esperienza della collaborazione con donne a un livello paritario aiuti il candidato a prospettare il suo futuro ministero e il modo in cui saprà rispettare le donne e collaborare con loro. Se non si comincia durante la formazione, il prete rischia di vivere il suo rapporto con le donne in modo clericale.

Nella Ratio fundamentalis del 2016, pubblicata dalla Congregazione per il Clero, si propone una formazione integrale del prete, capace di unire la dimensione umana, spirituale, intellettuale e pastorale. In questo contesto, la presenza della donna è "integrativa" o "fondamentale"?

Credo che questo testo necessiti di ulteriori aperture e sviluppi. Siamo ancora in una concezione clericale della formazione che si sforza di progredire ma rimanendo nella continuità di ciò che si è fatto. Ci sono elementi in più riguardo alla formazione umana, ma credo che sia ancora molto carente per quanto riguarda l'integrazione della donna nella formazione.

Si sente spesso dire che bisognerebbe dare alle donne incarichi di responsabilità. Questo è certamente importante. Ma se ho ben capito, lei auspica soprattutto una rivoluzione culturale? Forse un cambiamento delle mentalità?

Sì. Esattamente. In un mio recente intervento alla plenaria della Congregazione per l'Educazione cattolica, ho riconosciuto il valore creativo del proemio del documento del Santo Padre *Veritatis gaudium* (la costituzione apostolica di Papa Francesco circa le Università e le Facoltà ecclesiastiche del 29 gennaio 2018) per il rinnovamento degli studi superiori. Ma ho fatto notare che manca la dimensione della problematica della donna e della risposta della Chiesa. Non si tratta solo di promuovere la donna, ma di considerarla come parte integrante di tutta la formazione. Sarebbe stato necessario che in un testo di questa importanza che guarda al futuro ci fosse almeno una allusione a questo. Ciò è indicativo di dove siamo ancora! Quando sono intervenuto alla plenaria della Congregazione per l'Educazione cattolica, c'erano i rettori delle università romane; c'erano parecchie donne ma proporzionalmente una su dieci. C'è ancora molto da fare

“
Le donne possono partecipare nell'insegnamento teologico, filosofico, della spiritualità, nel discernimento delle vocazioni... Nell'accompagnamento spirituale credo sia meglio che sia un sacerdote ad accompagnare un candidato al sacerdozio

”

“

*Per un seminarista
la donna
è il pericolo!
Il vero pericolo
sono gli uomini
che non hanno
rapporti equilibrati
con le donne.
Attenti a isolare
i futuri preti che
poi si ritrovano
brutalmente
nella realtà
e allora possono
perdere il controllo*

”

negli studi superiori delle università cattoliche. Rivoluzione culturale significa un cambio di mentalità.

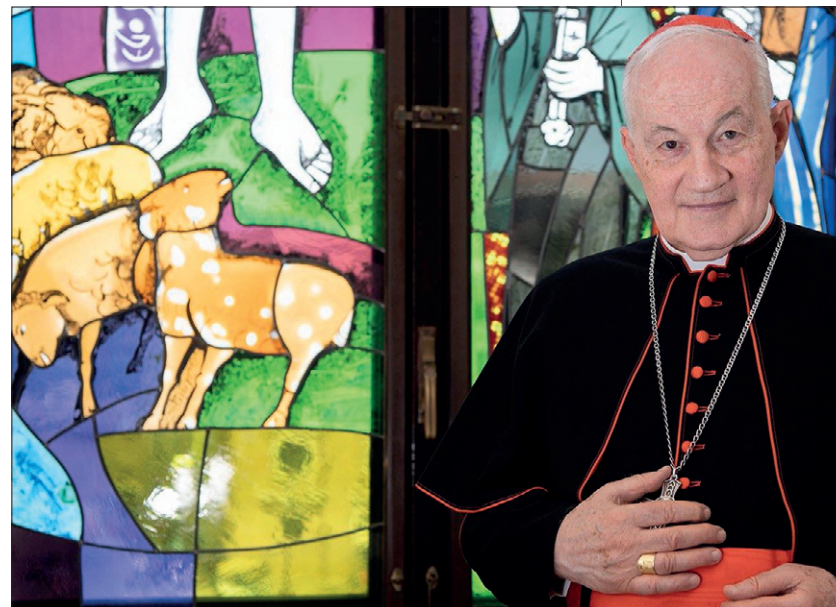
Per tornare alla formazione sacerdotale, un prete si può preparare a predicare bene, a compiere tutte le funzioni come si deve. Ma la pastorale è anzitutto la cura delle persone. E l'attenzione alle persone è una qualità naturalmente femminile. Conta la sensibilità della donna per la persona, meno per la funzione. Papa Francesco, in tutta la sua riconversione pastorale, ci chiede di prendere in considerazione la gente, di chiederci come facciamo per accompagnarla a crescere. Finora ci siamo preoccupati soprattutto dell'ortodossia, di conoscere bene la dottrina, di insegnarla bene. Ma tutta quella povera gente che la deve digerire... Come facciamo ad accompagnarla?

Le relazioni fra i presbiteri e le donne sono soggette ancora a molti condizionamenti. C'è spesso un "disagio" reciproco. Difficoltà a stabilire un rapporto paritario, lei lo diceva prima. A che cosa è dovuto? Ad alcune lacune nella formazione sacerdotale?

Il problema è probabilmente più profondo. Viene dal modo in cui la donna è trattata nelle famiglie. C'è un disagio, perché c'è la paura... Più da parte dell'uomo verso la donna che dalla donna verso l'uomo. Per un prete, per un seminarista, la donna rappresenta il pericolo! Mentre, in realtà, il vero pericolo sono gli uomini che non hanno un rapporto equilibrato con le donne. È questo il pericolo nel sacerdozio, è questo che dobbiamo cambiare radicalmente. Per questo durante la formazione è importante che ci siano contatto, confronto, scambi. Ciò aiuta il candidato a interagire con le donne, in modo naturale, e anche a far fronte alla sfida che rappresenta la presenza della donna, l'attrazione verso la donna. Questo si deve insegnare e imparare sin dall'inizio, non isolare i futuri preti che poi si ritrovano brutalmente nella realtà; e allora possono perdere il controllo.

Molti pensano che se le donne fossero state più associate alla formazione (e alla vita) dei sacerdoti, la crisi degli abusi non avrebbe raggiunto livelli così drammatici. È vero o è solo un cliché?

C'è certamente una parte di verità in questo. Perché l'uomo è un essere affettivo. Se è assente l'interazione tra i sessi, c'è il rischio di sviluppare compensazioni... che possono essere di tipo alimentare, oppure esprimersi nell'esercizio del potere, o in relazioni chiuse, una chiusura che diventa manipolazione, controllo... e che può sfociare negli abusi di coscienza e negli abusi sessuali. Credo che per il prete, imparare a rapportarsi con la donna, nell'ambito della formazione sia



un fattore umanizzante che favorisce l'equilibrio della personalità e dell'affettività dell'uomo.

Lei ha detto più volte che la questione femminile esige da parte della Chiesa un investimento importante, che non si fa abbastanza. Perché non si percepisce l'urgenza di questo tema?

Gli ultimi quarant'anni sono stati segnati da grandi trasformazioni sociali, perlomeno in Occidente. La presa di coscienza della presenza della donna nel mondo del lavoro, nella vita pubblica è ancora una novità, per così dire. La Chiesa cammina lentamente. Abbiamo un ritardo da recuperare perché la società è andata oltre. Ha contribuito a rallentare anche la pretesa di raggiungere una parità totale, ministeriale, come se la differenza sessuale non contasse per niente. Siamo anche qui di fronte all'omologazione maschile, ideologica, che si impone. Serve realmente creatività, affinché ci sia una presenza maggiore delle donne, ad esempio nel campo profetico, nella testimonianza, e anche nel governo. Ci sono parecchie curie dove ci sono delle donne cancelliere, che coordinano l'attività pastorale. Ma il problema è il modello ecclesiologico clericale. Nella Chiesa contano coloro che hanno ruoli di primo piano: che predicano la Parola, che danno i sacramenti, come se i preti fossero la realtà essenziale della Chiesa, ma non è così. Il centro della Chiesa non è il ministero, è il battesimo, cioè la fede. E proprio la testimonianza della fede è un luogo dove la donna può occupare uno spazio straordinario.

Il cardinale Marc Ouellet, prefetto della Congregazione per i Vescovi, ha tenuto la Lectio magistralis del corso di specializzazione "Donne e Chiesa", presso l'Istituto di Studi superiori della donna, nel Pontificio Ateneo Regina Apostolorum (Vatican Media)

“
Nella Chiesa
contano coloro
che hanno ruoli
di primo piano:
che predicano
la Parola,
che danno
i sacramenti,
come se i preti
fossero
la realtà essenziale
della Chiesa.
Il centro
non è il ministero,
è il battesimo

”

Lei cosa risponde alle donne cattoliche che sono irritate dall'esaltazione del genio femminile, da alcuni stereotipi sulla femminilità? Qualcuno ha scritto che si è passati dalla misoginia alla mitizzazione in positivo!

Ambedue sono atteggiamenti sbagliati e alla fine sono identici. Manca la visione di fondo. Su questo, penso che anche la riflessione teologica abbia dei passi da fare, anche la riflessione antropologica e spirituale sulla donna, o sul rapporto uomo-donna. Per secoli, l'esegesi ha fatto completamente astrazione della differenza sessuale nella dottrina dell'*Imago Dei*, l'immagine di Dio. Perché? Perché Dio è spirituale. Ma il senso del testo della Genesi è la dinamica dell'amore tra l'uomo e la donna che è immagine di Dio. Cioè, la coppia come tale. Adesso, gli esegeti hanno sviluppato questo pensiero. Ma per farlo passare nella cultura ci vuole una assimilazione di ciò che sono l'uomo e la donna.

La predominanza femminile tra coloro che partecipano attivamente alla vita delle comunità parrocchiali è ormai proverbiale: da dove viene, allora, l'idea che la Chiesa sia una realtà maschilista? Forse perché il ministero ordinato è riservato all'uomo e questo crea in partenza e comunque una inferiorità della donna nella Chiesa, relegandola a compiti meno "nobili"?

Grazie per questa domanda importante. La risposta è: perché il modello è clericale. Se la donna non ha potere di funzione, non esiste. Mentre la funzione è molto secondaria perché essa è al servizio del battesimo, deve fare vivere la filiazione divina nel cuore degli uomini. Questo è la Chiesa! E tutto il resto, l'annuncio della Parola, il dono del sacramento, serve a fare vivere questa realtà essenziale. Papa Francesco lo dice riprendendo una idea di Hans Urs von Balthasar. Dice che nella Chiesa Maria è superiore a Pietro, perché Maria rappresenta il sacerdozio battesimale nella sua massima espressione, è la mediatrice del dono del Verbo incarnato al mondo. E quindi, la forma della Chiesa è femminile perché la fede è l'accoglienza della Parola e c'è un'accoglienza fondamentale della grazia che è femminile. Maria ne è il simbolo. È questa Ecclesiologia che io chiamo "nuziale", perché quando dico nuziale io metto l'amore al primo piano. Questo vale non solo per gli sposi ma anche per la vita consacrata, per la vita sacerdotale, ministeriale, tutto è unificato in questo rapporto nuziale fra Cristo e la Chiesa che rivela al mondo il mistero di Dio che è amore.

La Chiesa ha capito che per formare i sacerdoti ci vogliono le donne. Si può dare per superato il detto falsamente attribuito a santa Teresa di Gesù: *entre santa y santo, pared de cal y canto* (tra una santa e un santo, è meglio alzare un muro). Si è infatti passati da un paradigma formativo che vedeva le donne come potenziale pericolo, a uno che punta sulla maturità affettiva e collaborazione reciproca. La presa di coscienza è frutto di un lungo cammino ecclesiale, antropologico e pedagogico, ma è ancora soprattutto una promessa. Le linee guide della Santa Sede per la formazione dei presbiteri sono raccolte nella *Ratio Fundamentalis Institutionis Sacerdotalis*. L'ultima versione è dell'8 dicembre 2016, titolo: *Il dono della vocazione presbiterale*. Questa *Ratio* ha, tra altre, due note caratterizzanti: è *integrale* (umana, spirituale, intellettuale e missionaria) e *comunitaria*. Da qui scaturisce la necessità della presenza femminile. Al punto n. 95 riconosce che la capacità di rapportarsi con uomini e donne di qualsiasi età è segno dello sviluppo armonico della personalità del seminarista. Afferma anche che la conoscenza e familiarità con la realtà femminile è «conveniente ed essenziale» per la formazione umana e spirituale. Più avanti, nel n. 151, indica spazi dove si può concretizzare: come

specialista, nell'insegnamento, nell'ambito pastorale.

Nel n. 205, parlando degli scrutini (discernimento della idoneità di un candidato), segnala che può essere utile tenere in conto lo sguardo femminile.

La *Ratio* non è un momento isolato. Raccoglie l'eredità dell'Esortazione *Pastores dabo*

vobis di Giovanni Paolo II (1992) che ha ricordato l'importanza di preparare i sacerdoti alla *collaborazione con i laici* (n. 59) e di coinvolgere laici, uomini e donne, nell'opera formativa (n. 66). Anche *Amoris laetitia* ne parla (n. 203) e il Documento finale del Sinodo dei giovani insiste per favorire il rinnovamento (n. 164). Il livello di applicazione di queste indicazioni varia. Si pongono due domande. La prima è: che cosa possono fare le donne in un seminario? La seconda, "fanno veramente la differenza?".

Certamente le donne si stanno inserendo nell'equipe formativa: come direttrici spirituali, prediatrici, psicologhe, insegnanti, formatrici. Non mancano esitazioni ma neanche gesti coraggiosi. Indipendentemente dal ruolo, il loro essere "altro" ha effetto positivo nella formazione dell'identità sacerdotale. Offrono ai seminaristi una prospettiva diversa della vita spirituale. Nell'accompagnamento aiutano a connettere testa e cuore e a lavorare sul mondo emotivo. Molte volte i candidati si portano dietro ferite nel rapporto con le donne (come ferite materne, derivanti dalla vita in famiglia, o dipendenza dalla pornografia). In questi casi le donne sono più indicate ad accompagnarli in un cammino di guarigione. Lo stesso vincolo di affetto tra formatrice e allievo può diventare punto di forza, affinché il seminarista impari a rapportarsi con le donne senza ambiguità.

IL PUNTO

Ma ora andare oltre la presa di coscienza

di MARTA RODRIGUEZ

Aspiranti sacerdoti di fronte a una sfida

di CATERINA CIRIELLO*

«**L**a Chiesa manifesta la sua maternità quando, oltre a chiamare e riconoscere l' idoneità dei chiamati, provvede perché costoro abbiano una formazione adeguata, iniziale e permanente, e perché siano di fatto accompagnati lungo la via d'una risposta sempre più fedele e radicale» (Documento Congresso vocazioni sacerdotali e religiose, 1997).

Ma in cosa consiste, oggi, realmente la maternità della Chiesa e chi la esercita? Se papa Francesco ha affermato con forza che la Chiesa è donna, come mai questa sua componente femminile è precaria? E perché non è prevista una parte femminile nella formazione sacerdotale? Domande alle quali vorremmo dare una risposta. Il Papa ha dichiarato che «nella presenza e nel ministero dei vescovi, dei presbiteri e dei diaconi possiamo riconoscere il vero volto della Chiesa: è la Santa Madre Chiesa Gerarchica. E davvero, attraverso questi fratelli scelti dal Signore e consacrati con il sacramento dell'Ordine, la Chiesa esercita la sua maternità» (5 novembre 2014). Se non fosse, però, che dietro questa «maternità» al maschile c'è la Vergine Maria, Madre della Chiesa (*Lumen gentium* 63) e

madre spirituale, che, nello Spirito Santo, genera continuamente Cristo e tutti i battezzati. Da Maria deriva ogni maternità. Maria è donna ed è l'esempio più prezioso ed eloquente della «femminilità» che – per citare ancora una volta Francesco – «quando non c'è, la Chiesa perde la vera identità e diventa un'associazione di beneficenza o una squadra di calcio o qualsiasi cosa, ma non la Chiesa» (21 maggio 2018).

Paradossalmente la Chiesa – o la gerarchia – smentisce sistematicamente il Papa, perché di femminile di cui essere fieri c'è ben poco, e non per volontà delle donne. Il Codice di Diritto canonico sancisce l'uguaglianza di tutti i fedeli «nella dignità e nell'agire» (208) ed evidenzia il diritto di acquisire la conoscenza della dottrina cristiana per annunziarla e difenderla (229); però poi decreta «solennemente» che «i laici di sesso maschile» possono accedere stabilmente «ai ministeri di lettori e di accoliti» (230 §1). Stiamo parlando di ministeri «ordinati» che vieterrebbero alla donna di accedere liberamente alla proclamazione della Parola di Dio. Le donne sarebbero «lettori di fatto», ossia incaricate di supplire alla mancanza di lettori ordinati. Grazie a Dio la Cei in un documento del 1973 ha sancito che essi «divengono ministeri più variamente distribuiti all'interno del popolo di Dio». Ma la realtà canonica rimane. Perciò è auspicabile un profondo rinnovamento del diritto della



Chiesa che contempi finalmente i diritti della donna «diritto di battezzata con i carismi e i doni che lo Spirito le ha dato» (Francesco, 12 maggio 2016).

I carismi delle donne sono tanti e non sottovalutabili. Ma, evidentemente, non quello di essere presenti nella formazione dei futuri sacerdoti. Il «genio femminile», infatti, non è tale quando si parla di sacerdoti. Ultimamente tra le donne – specie le teologhe e quelle più impegnate nella Chiesa – si pensa a questa espressione come una *ad captandam benevolentiam*, e non a torto. Secondo uno studio del 2014 le donne che insegnano negli Istituti teologici so-

vanni Paolo II ha sottolineato il profondo legame che esiste tra il sacerdote e la donna, per cui il prete «per vivere nel celibato in modo maturo e sereno deve radicare in sé l'immagine della donna come sorella e madre», le due fondamentali dimensioni del rapporto tra donna e sacerdote. «Se questo rapporto è elaborato in modo sereno e maturo, la donna non troverà particolari difficoltà nei suoi contatti con il sacerdote» (*Lettera ai Sacerdoti* 1995).

Ma non sarà che le difficoltà si trovano nell'altro versante? Sì ha, difatti, la percezione che i giovani aspiranti preti siano educati a «distanziare» l'altro sesso, se non a discriminarlo una volta arrivati in parrocchia. Eppure la *Ratio formationis* del 2016 è chiara: «La presenza della donna nel percorso formativo del Seminario, o tra gli specialisti o nell'ambito dell'insegnamento, dell'apostolato, delle famiglie o del servizio alla comunità, ha una propria valenza formativa» (151). Il documento è esplicito, ma poiché donne che svolgono mansioni di «umile servizio» già ci sono, si dovrebbero inserire nei percorsi formativi sia teologici che non. È questa la sfida del momento, che passa attraverso una conversione culturale se non addirittura evangelica: Gesù non ha mai discriminato le donne, ha parlato con loro e le ha destinate all'annuncio. Se i sacerdoti le discriminano come potranno incarnare Cristo nella loro vita e nel ministero?

*La percezione
è che i seminaristi siano educati
a "distanziare" l'altro sesso*

no circa diciotto e una sola in seminario. E c'è di più. Nell'indagine alcune hanno dichiarato di avere trovato ostacoli nella formazione «da parte di qualche professore che non ammetteva che una donna studiasse Teologia Biblica»; e addirittura nell'insegnamento di «essere stata esonerata perché boicottata dal gruppo di studenti seminaristi» (Carmelina Chiara Canta, *Le pietre scartate. Indagine sulle teologhe in Italia*, Franco Angeli Edizioni, 2014). Cosa rappresenta la figura femminile per seminaristi e sacerdoti? Gio-

*Suore Figlie di Gesù, Docente Stabile di Teologia Spirituale e Storia della spiritualità - Pontificia Università Urbaniana - Roma

Lezioni femminili di metodo (ignaziano)

Guia Sambonet: il linguaggio dell'anima va decifrato

di FEDERICA RE DAVID

Guia è stata fotografa e curatrice di libri di architettura e di design; suo padre, Roberto Sambonet, ha fatto la storia del design italiano. Per raccontare come è diventata guida degli Esercizi Spirituali ignaziani, parte dall'origine: «Una bambina come tante, figlia di genitori separati e non credenti che, all'inizio degli Anni Sessanta, si sono trovati a vivere l'esplosione del benessere collettivo seguito agli orrori della Guerra, senza smettere di interrogarsi sulle ragioni di quegli orrori». Poi, l'esperienza di Macondo, centro culturale controcorrente nella Milano del Settantesette: «Un'adolescente fra le tante che pensavano di poter cambiare il mondo. Sono stata incarcerata, processata, e assolta per *alti valori morali*. Chi teneva in mano il filo della mia vita? In India ho scoperto la meditazione. Cercare la risposta dentro di me, però, sembrava non bastarmi». Da lì, la fede. «Di nuovo, non ero l'unica a tornare al cattolicesimo, ma l'aver trovato Cristo mi imponeva ora molto studio, dopo tanti *eureka!*». Quindi, gli Stati Uniti e, dopo l'11 settembre, il Canada, il Certificate of Retreat Direction nel 2007, il Master of Theological Studies all'università di Toronto nel 2010.

Dopo il corso di formazione per guide di esercizi spirituali presso il Centro Ignaziano di Spiritualità nel 2013, è diventata responsabile della Scuola di preghiera del centro culturale San Fedele di Milano. Cura le anime, adesso.

Il metodo di preghiera ignaziano aiuta le persone a vivere una relazione intima con Gesù, a scoprire la lingua personalissima che consente di comunicare con Dio. Come la lingua materna, il linguaggio

Guia Sambonet (foto Leonardo Sambonet)



dell'anima è fatto di emozioni, prima che di pensieri. Di orizzonti immaginati, prima che di dottrine. Ma va decifrato.

I gesuiti che affidano la guida degli Esercizi alle donne, sono un passo avanti?

In anni recenti la Compagnia ha aperto la formazione per l'accompagnamento spirituale, un tempo riservata ai soli gesuiti, ai non sacerdoti e ai non consacrati, e dunque anche alle laiche.

Le donne sembrano ancora in parte escluse dalla cura delle anime nella Chiesa, resistono difficoltà di accesso all'insegnamento nelle facoltà di teologia e nei seminari. Chiedono più spazio, lo ritiene giusto?

Certamente. Tuttavia distinguerei tra richiesta di riconoscimento da parte della gerarchia ecclesiastica e stato di fatto. Nel primo caso, lascio il compito alle esperte in studi biblici, ecclesiologia e diritto canonico che lavorano in questa direzione da decenni. Riguardo allo stato di fatto, dal mio limitato punto di osservazione noto interessanti cambiamenti: le persone che cinque anni fa frequentavano la Scuola di preghiera in San Fedele erano al 98 per cento donne mature, e circa il 50 per cento di loro abbandonava il percorso dopo i primi incontri. Oggi le donne giovani e gli uomini sono quasi la metà, il 90 per cento dei partecipanti prosegue fino alla fine dell'anno e il 50 per cento ritorna la stagione successiva.

Sarebbe poi interessante stabilire quali siano i confini della "cura delle anime". Le catechiste si occupano delle anime dei bambini. Le équipes che affiancano e spesso sostituiscono i cappellani nelle carceri e negli ospedali sono composte per la maggior parte da donne. La messe dei bisogni spirituali collettivi sembra essere abbastanza abbondante da richiedere il più alto numero possibile di operai, senza distinzione di genere.

Una donna porta qualcosa di specifico nel dare Esercizi? E lei in particolare?

La questione se esista o meno uno specifico femminile nel dare Esercizi mi mette in difficoltà. Le caratteristiche tradizionalmente attribuite alle donne: gentilezza, empatia, umiltà, sensibilità, capacità di ascolto, e così via sono troppo influenzate da fattori culturali e sociali per poter essere trasferite pari pari alla sfera della direzione spirituale, soprattutto considerando che il numero relativamente basso di donne impegnate in questo ministero ancora non consente verifiche sul campo. Lungo il mio cammino ho incontrato maestre e guide di Esercizi severe e inflessibili (e mi è stato molto utile che lo fossero) e maestri e guide di Esercizi maschi affettuosissimi. Se ci si di-

“

Dove arrivano i confini della cura delle anime?

La messe dei bisogni spirituali collettivi è abbastanza abbondante da richiedere il più alto numero possibile di operai, senza distinzione di genere

”

“

Rivolgersi a una donna piuttosto che a un uomo per ricevere guida spirituale dipende dalla storia di ciascuno/a. Non è diverso dal preferire un medico donna o un medico uomo, uno psicoanalista o una psicoanalista

”



mentica che è Dio a farci incontrare la guida giusta al momento giusto, si rischia di fare grande confusione. Quanto a me, con alcune persone sono molto più affettuosa di quanto non lo sia abitualmente, con altre sono severa al punto di non riconoscermi. Il mio stile, forse, riguarda il fare domande anziché dare risposte. Ma questa non è una dote femminile. Sono i gesuiti ad avermela insegnata.

E nel ricevere, esistono differenze tra uomini e donne?

Rivolgersi a una donna piuttosto che a un uomo per ricevere guida spirituale dipende dalla storia personale di ciascuno e di ciascuna. Non è diverso dal preferire un medico donna o un medico uomo, uno psicoanalista o una psicoanalista. Affidarsi a un uomo come guida spirituale quando si è avuto o si ha un padre o un marito abusivo, per esempio, può risultare difficile e persino controproducente. Ma è altrettanto difficile e controproducente affidarsi alla guida di una donna quando il vissuto con la madre non è dei migliori. Oppure quando non le si riconosce, in quanto donna, la stessa autorevolezza spirituale che si attribuisce a un sacerdote. Di nuovo, generalizzare è impossibile.

Le sue ultime due domande sollevano un doppio quesito: esistono anime maschili e anime femminili? E se esistono, l'anima di un uomo è maschile e l'anima di una donna è femminile? Le tradizioni spirituali non cristiane hanno opinioni contrastanti. I Dottori e i Padri della Chiesa, se mai hanno affrontato questo tema, sono arrivati a conclusioni concordi? Quali risposte ci offrono le Madri della Chiesa, i Dottori della Chiesa donne? Santa Teresa d'Avila, Edith Stein?

Come nascono gli Esercizi ignaziani?

Sant'Ignazio prese meticolosamente nota di ciascuno dei passaggi della sua conversione e dedicò poi il libro *Esercizi Spirituali* alle per-



sone che sentivano di essere chiamate ad «aiutare le anime». È un manuale rivolto alle guide, e solo chi fa esperienza diretta degli Esercizi è in grado di apprezzarne la segreta, sublime poeticità. Al contempo, come afferma Karl Rahner nel suo *Discorso di Ignazio di Loyola a un gesuita odierno*, «il cristiano di domani sarà un mistico oppure smetterà di esistere come tale». L'epoca in cui viviamo rende imperativa la ricerca di una relazione profonda con Dio.

Quali sono i modi in cui è possibile fare gli Esercizi?

Il Mese ignaziano prevede un ritiro di quaranta giorni. Ci sono poi gli Esercizi nella vita ordinaria (Evo) individuali o in gruppo. E i ritiri «a tema». Le sorelle clarisse di Montagnana mi hanno invitata a guidare i loro Esercizi di Quaresima: è stata una settimana bellissima. Quando si è imparato a pregare seguendo il metodo degli Esercizi, si può proseguire anche da soli. Sapere che è lo stesso modo di pregare di Papa Francesco e del cardinal Martini è un buon sostegno nella ricerca della continuità necessaria.

Cosa guida lei nel suo lavoro di accompagnamento?

Uno strumento importantissimo è l'ascolto non giudicante, la capacità di mettere da parte i pensieri che si affacciano alla mente quando incontro un'altra persona. Non devo modificare il suo cammino. Il mio compito è aiutarla a sentire qual è il modo più adatto a lei per incontrare Dio. Il Canada mi ha facilitato in questo. Era una sfida continua: se la persona era protestante, certamente conosceva la Bibbia molto meglio di me; se praticava il silenzio anche nei ritiri zen, sarebbe bastata una parola in più per farla allontanare; se aveva una forte sensibilità femminista, mi avrebbe giustamente rimproverato ogni pronome maschile riferito a Dio, che è «Padre, Madre, e molto più di qualsiasi cosa possiamo immaginare».

*“Noli me tangere”
A pagina 20, l'originale
dell'opera
del Beato Angelico;
a sinistra, la rielaborazione
di Guia Sambonet*

“

Uno strumento importantissimo è l'ascolto non giudicante. Quando incontro un'altra persona non devo modificare il suo cammino. Il mio compito è aiutarla a sentire qual è il modo più adatto a lei per incontrare Dio

”

Il bisogno della Chiesa di guide e formatrici

di DAVID LONSDALE*

I ministeri della Chiesa cattolica sono principalmente di due tipi: quelli che esigono l'ordinazione sacramentale e quelli che non la richiedono. Questo secondo tipo, detto ministero «carismatico», si avvale della presenza, nei membri della Chiesa, di particolari competenze e doni (carismi). Le attitudini e i talenti che conducono a un ministero di accompagnamento spirituale appartengono cioè a quella «varietà di doni» di cui lo Spirito di Dio dota i membri della Chiesa, donne e uomini, laici e sacerdoti o religiosi professi, al fine di sostenere ed edificare il corpo di Cristo (1 Corinzi 12, 4-11).

Svolgere il ministero di accompagnamento e discernimento significa camminare a fianco di altre persone per aiutarle a vivere nel miglior modo e più pienamente possibile. Ma prima di tutto sarà utile chiarire quel che tale ministero non è. Recentemente padre Antonio Spadaro e Louis Cameli hanno scritto: «il discernimento non è una forma di diagnosi, di *problem solving* o di «casuistica». Queste attività si concentrano su un *problema*, mentre nell'accompagnamento non ci si concentra su un problema ma su «una vita in cammino, una persona che procede sulla

strada verso Dio» (La Civiltà Cattolica, 9 giugno 2016, p.7).

I doni e le attitudini auspicabili negli accompagnatori spirituali sono: disponibilità e abilità di ascoltare con attenzione e generosità ciò che gli altri raccontano della loro esperienza di preghiera e di vita; capacità di aiutarli a riflettere sulla loro esperienza nei modi indicati dalla tradizione biblica e dalla tradizione cristiana spirituale e teologica; e infine la capacità di assisterli, partendo proprio da tale riflessione, nelle scelte che danno forma e direzione alla loro esistenza. A supporto di questi doni si richiede una particolare attenzione all'altro che, spogliata di egoismo, porti a trattare il prossimo in modo imparziale e obiettivo.

Nei paesi anglofoni i programmi di formazione all'accompagnamento spirituale esistono da circa cinquant'anni. Gli ordini religiosi, e in particolare i gesuiti, sono stati i primi a istituire programmi di formazione volti a riconoscere e favorire nelle donne, e negli uomini, i doni, il sapere e l'esperienza necessari per tale ministero. I programmi migliori pongono in gran rilievo l'insegnamento della teologia, della spiritualità cristiana e della psicologia contemporanea, dedicando però altrettanta attenzione anche alla *pratica* dell'accompagnamento tramite metodi pedagogici interattivi attentamente monitorati. In Gran Bretagna e in Irlanda vengono offerte

Cosa cercano le persone negli Esercizi ignaziani?

Tradizionalmente gli Esercizi venivano fatti in vista di scelte importanti, per «discernere la volontà di Dio» prima di abbracciare la vita religiosa, per esempio. Oggi, all'idea di una volontà di Dio inscritta con lettere infuocate nel nostro destino, si preferisce l'immagine del desiderio più alto che Dio nutre per noi e insieme a noi. Gli Esercizi consentono di rispondere a quel desiderio, di farne il centro della nostra vita e metterlo al servizio del prossimo. Dunque superano l'antica divisione tra «anime» chiamate alla perfezione cristiana e «anime» destinate alla vita secolare; tra persone che hanno un'intensa vita di preghiera (le donne, in genere) e persone dedicate alle cose del mondo (in passato, solo gli uomini); tra adulti e giovani.

Cos'è la contemplazione immaginativa di cui parla nel suo libro Ai piedi del Maestro?

Pregare con l'immaginazione sui misteri della vita di Gesù narrati nei Vangeli può trasformarsi in un'esperienza fortemente contemplativa. La mia rielaborazione del *Noli me tangere* di Beato Angelico, in cui Gesù sfiora la mano di Maria di Màgdala anziché respingerla, è nata in preghiera. Osando andare al di là di quello che l'affresco presenta, ho intravisto l'invito a esplorare una nuova direzione nella relazione con il Maestro.

La Medicina narrativa ha a che fare con questo?

Il metodo di preghiera ignaziano interpreta i testi biblici utilizzando, in realtà, gli stessi meccanismi psichici che governano il processo di comprensione di qualsiasi testo. Rita Charon, che l'ha fondata e dirige il programma di Medicina narrativa alla Columbia University, sostiene che, al fine di superare le *impasse* di una pratica medica sempre più specializzata e basata sulle sole evidenze di laboratorio, è fondamentale ascoltare la storia dei pazienti. A suo avviso, la via più diretta per intuire gli elementi essenziali dei loro racconti è quella di acquisire una buona competenza letteraria, studiando le opere dei maestri della letteratura o delle arti. Con il progetto «Raccontarsi e raccontare» abbiamo portato le tecniche della Medicina narrativa oltre i confini della clinica, coinvolgendo operatori e utenti di associazioni di volontariato molto diverse tra loro, attive in ambito psichiatrico, educativo, riabilitativo, assistenziale e carcerario. Nel caso degli Esercizi si tratta di leggere la Parola di Dio. Nel caso della Medicina narrativa, le parole scritte, dipinte o raccontate da donne e uomini. Chi ha fede sa bene che l'una e le altre si intrecciano continuamente.

“
Con gli Esercizi
si tratta
di leggere
la Parola di Dio.
Con la Medicina
narrativa
le parole scritte,
dipinte
o raccontate
da donne
e uomini.
Chi ha fede sa
che l'una e le altre
si intrecciano
continuamente
”

ulteriori risorse e sostegno anche da organizzazioni come The Retreat Association, The Catholic Spirituality Network e The Spiritual Exercises Network.

La spinta è giunta da varie fonti. Dalla convinzione teologica, ad esempio, che Dio chiama tutti i cristiani alla santità e che tutti i battezzati hanno un ruolo da svolgere nel ministero nella Chiesa secondo le diverse circostanze, attitudini e doni. E nel corso degli anni, il diffuso ricorso agli Esercizi Spirituali di Ignazio da Loyola, l'efficacia evidente dei ritiri individuali guidati e la crescita globale, e trasversale a tutte le denominazioni cristiane, della "famiglia ignaziana", hanno portato l'accompagnamento e il discernimento al cuore della vita spirituale di milioni di cristiani.

In questo ministero le donne hanno svolto, e continuano a svolgere, un ruolo essenziale. Mol-

Nei paesi anglofoni programmi di formazione all'accompagnamento spirituale esistono da tempo. Ma c'è una diffusa diffidenza verso il clero

te, oltre a offrire orientamento spirituale nella vita quotidiana, partecipano alla realizzazione, guida e gestione di programmi di formazione all'accompagnamento. Alcune donne hanno importanti ruoli di leadership nell'apostolato gesuita di formazione spirituale degli adulti in Gran Bretagna, Sudafrica e altrove. E libri e articoli scritti da donne – Maureen Conroy, Kathleen Fischer, Carolyn Gratton, Margaret Guenther, Elizabeth Liebert, Janet Ruffing – continuano a offrire contributi profondi alla for-



mazione e al sostegno permanente di quanti si dedicano all'accompagnamento e al discernimento in tutto il mondo.

Malgrado questi cambiamenti, molti fedeli non riescono oggi a ricevere quella efficace cura pastorale che desiderano e meritano. C'è una diffusa diffidenza verso il clero ordinato maschile. Molte donne – mogli, madri, single o che vivono in relazioni personali non tradizionali – si sentono più sicure, libere e comprese, nel discutere con una donna le questioni personali di vita e di fede. In modo analogo, molti uomini desiderano valorizzare dimensioni più "femminili" nella loro esistenza e apprezzano il punto di vista di una donna. Infine, è più probabile che chi ha subito abusi da parte di uomini scelga di essere accompagnato da una donna. È dunque necessario che un numero maggiore di donne dedicate e capaci si impegnino nell'accompagnamento che, come è ben noto, Papa Francesco indica come obiettivo principale della pratica pastorale di una Chiesa che guarda verso il futuro.

**Research Associate al Margaret Beaufort Institute of Theology, Cambridge*

LA TESTIMONIANZA

Curando il corpo si cura l'anima

E viceversa. Come fa suor Rita aiutando donne vittime di tratta

di CAROLA SUSANI

«**C**asa Rut l'hanno fatta loro»; suor Rita Giaretta intende le giovani donne che abitano la casa. Casa Rut ha la sua sede a Caserta, è nata per volontà delle Suore Orsoline del Sacro Cuore di Maria di Breganze. Suore vicentine che si sono mosse verso Sud. È una struttura di prima accoglienza per donne, sole o con bambini, che sono state vittime della tratta della prostituzione e che ora riprendono in mano la propria vita. Sul sito c'è scritto: «Qui la giovane donna migrante, anche con figli, trova uno spazio "caldo", "bello" e familiare dove poter iniziare un cammino individualizzato di protezione, di liberazione». Nessuna delle parole è casuale: caldo, bello, familiare, liberazione. Ogni scelta, a Casa Rut, anche quella di un vocabolo, è concreta e simbolica insieme. Suor Rita Giaretta, ex infermiera ed ex sindacalista Cisl, di Casa Rut è stata una delle fondatrici. «Erano gli anni Novanta»; ha una voce chiara, la pronuncia autorevole, l'accento veneto, «abbiamo scelto Caserta. C'era stato l'incendio di Villa Literno, era stato da po-

co ucciso don Pepe Diana. A Caserta, poi, c'era il vescovo Raffaele Nogaro, un grande vescovo e un grande pastore. Siamo andate in due, due suore. I primi mesi sono stati di ascol-





Suor Rita Giaretta mentre produce mascherine nel laboratorio di NeWhope. A sinistra durante la manifestazione nella giornata contro la tratta; nella pagina accanto durante la via Crucis del 2019 (foto dal suo profilo Facebook)



to. Non avevamo progettato prima, i progetti non devono cadere dall'alto, belli e pronti, la realtà li manda all'aria. Ci aspettavamo ci fossero mezzi pubblici, e invece no; così abbiamo preso le biciclette. In bicicletta abbiamo cominciato ad allenare lo sguardo. Poi anche in macchina. Ci siamo messe a girare appoggiando lo sguardo. E abbiamo visto le ragazze, nere e dell'est, su viale Carlo Terzo, sulla provinciale per Benevento, sulla Domiziana. È stato un pugno nello stomaco. E quelli con cui parlavamo, la Questura, le forze dell'ordine, sollevavano le spalle, «Eh, il mestiere più antico del mondo». Ci dicevano: «Siete suore, state al vostro posto». Sì, ma qual era il nostro posto? Volevamo capire. Dovevamo andar fuori dagli stereotipi. Abitare le domande. Abitando le domande nasce l'esigenza di andare oltre. Così l'8 marzo siamo andate sulla strada a portare un fiore che durasse, abbiamo portato vasetti di primule. Un fiore reciso lo butti, una piantina è viva, ti chiede reciprocità. Avevamo un po' di timore. Abbiamo preso una macchina e siamo andate. Vedendo una macchina di donne, alcune ragazze si spaventavano, si riparavano. E noi avanzavamo piano piano, scambiavamo con loro qualche parola in inglese. Consegnavamo le piantine. Poco alla volta dalla paura passavano alla com-

mozione. Insieme alla piantina consegnavamo un messaggio d'augurio in tre lingue. Avevamo voglia di guardarci, noi in macchina e loro dalla strada, di abbracci, a poco a poco scoppiava la gioia. E via via che andavamo avanti ci dicevano: «Tornate, tornate!». Abbiamo detto a ciascuna di loro: ci saremo ogni mercoledì, e siamo state di parola. Siamo state fedeli, e la fedeltà ci ha ripagato. Portavamo la Bibbia, i Vangeli. Sono state loro ad aiutarci a parlare di schiavitù. Un mercoledì: «*Help me, help me* – sentiamo gridare, Faith ci sale in macchina – non buono questo lavoro». Cosa potevamo fare? L'abbiamo fatta salire, le abbiamo trovato una sistemazione. «Così è nata l'idea di Casa Rut». È una struttura piccola, Casa Rut, ma fertile, ha fatto molto parlare di sé, su quell'esperienza suor Rita ha scritto vari libri: *Non più schiave, il coraggio di una comunità*, pubblicato da Marlin nel 2007, *Osare la speranza, la liberazione viene dal sud* (insieme a Sergio Tanzarella), e ancora: *Accendiamo la speranza. Comunità di donne su sentieri di libertà*, pubblicato l'anno scorso dal Pozzo di Giacobbe. «Una cosa ci era chiara: i poveri devono andare in centro, se rimani in periferia non avrai mai un'opportunità. Volevamo un condominio, un posto dove fosse possibile una vita normale. Non è stato facile: i condomini erano



preoccupati, vedevano già arrivare file di macchine. Anche a loro dovevamo dare il tempo di conoscerci. C'era un bell'atrio, e lì abbiamo messo la terra, piantato fiori. Suore e ragazze insieme rendevano bello l'ambiente. Credo in questi miracoli. A un certo punto suonano al campanello per cercare una babysitter. Ci dicono: «Ci fidiamo, abbiamo capito chi siete, abbiamo visto queste ragazze». Sono processi di accompagnamento». Il primo obiettivo è quello di restituire un'identità a chi se l'era vista sottrarre. Insieme a Caritas, Migrantes e altre organizzazioni fanno pressione perché nella legge Turco-Napolitano sia inserito l'articolo 18, che permette a chi fugge da una condizione di sfruttamento di avere il permesso di soggiorno sia che denunci sia che non denunci. «Ci siamo rese conto di quanto fosse importante che tutto quel che facevamo avesse anche una forza simbolica: per esempio, abbiamo capito che bisognava dare sempre vestiti nuovi, cose belle», la bellezza risveglia la bellezza. «Dovevamo liberare il nostro sguardo, hai davanti Blessy, hai davanti Vera, non delle *poverine*. Queste ragazze mi hanno evangelizzato. Ci hanno aiutato a uscire da un femminile ingessato e ci hanno permesso di entrare nella libertà». Poi è arrivato il tempo di fare ancora un passo, e insieme le

ragazze e le suore hanno fondato la Cooperativa sociale NeWhope. «Perché finché sei nell'accoglienza, il potere ce l'hai tu. Invece devi lasciare che le persone si rimettano in piedi. Gesù quando libera, rimette in piedi». Da diciassette anni c'è la Cooperativa, con il laboratorio di sartoria. Ha in piedi sette contratti di lavoro, anche con due ragazze casertane disabili. «Ci teniamo ai simboli: con gli scarti al laboratorio si fa un bellissimo fiore che esemplifica il motto: non c'è scarto che non può fiorire. E oltre al fiore, c'è un altro oggetto simbolico: il grembiule del servizio. L'abbiamo mandato a tutti i politici. L'abbiamo mandato ai sacerdoti, ai vescovi. Per ricordar loro che cosa il ruolo di responsabilità richiede: Siete chiamati a servire». Da Casa Rut sono passate seicento persone. Poche alla volta, per mantenere la giusta misura. «Se sei piccolo, sei in grado di mettere al centro le persone». In questi tempi difficili, di paura e senso di assedio, suor Rita ricorda un'evidenza: «Come tutti i tempi, anche i più difficili possono essere una opportunità. Simone Weil lo dice, ciò che salva è lo sguardo. Lo sguardo rasserenano: io ci sono, tu ci sei: dobbiamo abitare la speranza». Per come lo dice «abitare la speranza» sembra una cosa semplice, naturale più che respirare.

Le donne assicurano il futuro della Chiesa

E inventano modi per farla esistere, dice Anne-Marie Pelletier

di MARIE CIONZYNSKA

Esegeta e teologa cattolica, membro ordinario della Pontificia Accademia per la Vita, premio Ratzinger 2014, Anne-Marie Pelletier, è nella nuova commissione di studio sul diaconato femminile istituita da Papa Francesco. Il suo ultimo importante saggio è *L'Église, des femmes avec des hommes* (Cerf, 2019).

Il nostro numero è dedicato alla "cura", al fatto di "prendersi cura". In Querida Amazonia papa Francesco parla di quelle comunità che sarebbero crollate senza le donne. In che modo le donne si prendono cura della Chiesa?

Penso che le donne se ne prendano cura come si prendono cura della vita in generale. Vale a dire preoccupandosi dei bisogni fondamentali dell'essere umano, che sono bisogni della carne, che a sua volta esiste davvero solo nella relazione. Le donne servono la vita in prima linea nelle urgenze quotidiane, senza l'intralcio di prudenze, giustificazioni, strutture organizzative. Rispondono alla disperazione che non può attendere. E, se necessario, inventano modi per fare esistere la Chiesa, assicurare il suo futuro, senza voler cercare di ristabilire un ordine antico che fa difetto, in particolare in comunità che non hanno sacerdoti. Questa creatività ingegnosa delle donne tra l'altro è in sintonia con il modo con cui Gesù ha servito, rispondendo con libertà e grande concretezza all'appello di quanti, nel Vangelo, hanno incrociato il suo cammino e richiesto il suo aiuto.



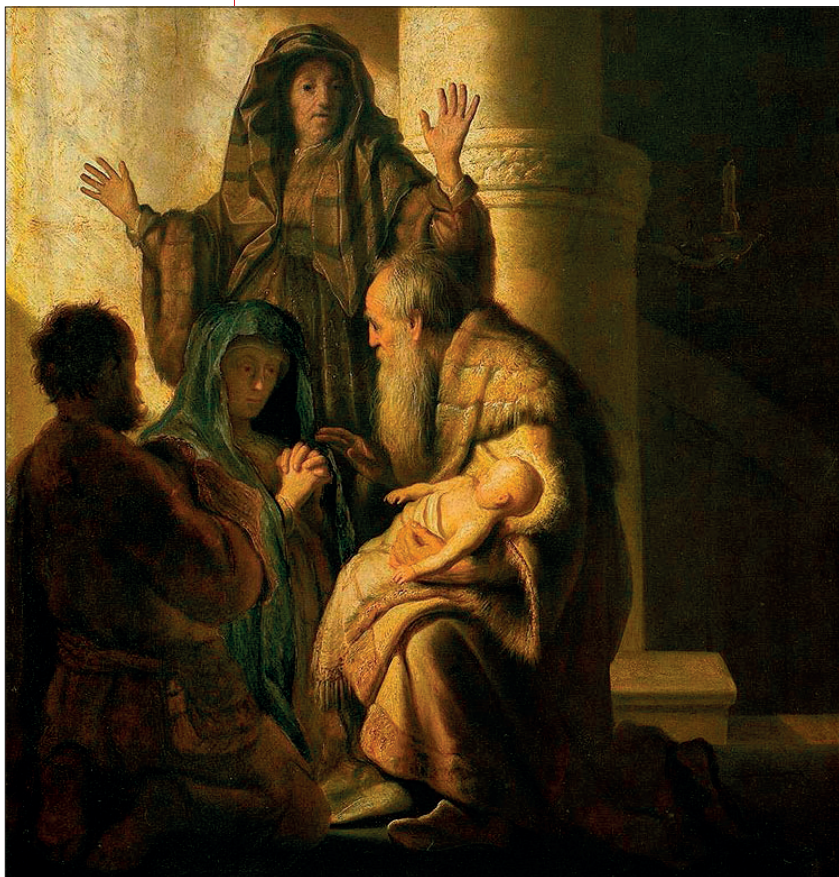
Lei insegna in istituti cattolici, predica ritiri, e a volte le capita d'insegnare alla presenza di sacerdoti. Che cosa può apportare loro come donna laica, per di più moglie e madre?

Il mio primo contributo di donna è d'introdurre alterità in un mondo così chiaramente ed esclusivamente maschile. Senza alterità la vita s'impoverisce, s'inaridisce. Per non parlare di ciò che si perde in un'istituzione come la Chiesa quando le donne esistono solo nell'immaginario degli uomini, distanti dalla prova difficile ma vivificante della relazione. Poi naturalmente occorre che i sacerdoti, che sono uomini (nel senso maschile del termine), imparino a conoscere la condizione umana così come le donne la vivono. E questo è tanto più necessario in quanto i sacerdoti hanno il compito di servire una Chiesa che vuole intendersi come materna. Come promuovere questo volto materno della Chiesa senza cominciare dal farsi insegnare da donne, le quali sanno che cosa significa essere madri, nella loro esperienza carnale o anche semplicemente nella configurazione mentale che caratterizza il rapporto delle donne con la vita?

Lei è biblista. Se dovesse scegliere le due figure femminili che le dicono di più, quali sceglierebbe?

Visto che porto il loro nome, ricorderei volentieri due donne della Bibbia chiamate Anna. La prima è la madre di Samuele. Moglie di Elkana, ha la disgrazia di essere sterile. Ebbene, questa donna sa implorare con coraggio l'aiuto divino pregando nel santuario di Silo, a rischio di essere disprezzata dal sacerdote Eli. Ma Dio l'ascolterà e le donerà un figlio, Samuele, che incaricherà di ungere il primo re

In "Querida Amazonia" Papa Francesco parla delle comunità che si sono sostenute grazie alla presenza di donne forti e generose. Qui il Pontefice durante l'incontro a Roma con i rappresentanti dei popoli indigeni il 15 febbraio 2017



Rembrandt
«Presentazione di Gesù
nel Tempio»
(1628 circa)
Kunsthalle, Amburgo

d'Israele. Il cantico di Anna è una prima versione del *Magnificat*! Un dettaglio del racconto richiama l'attenzione: dopo aver offerto e consacrato suo figlio a Dio nel santuario di Silo, Anna lo visita ogni anno portandogli la piccola veste che ha preparato per lui. Un semplice gesto di sollecitudine materna, unito qui alla capacità di lasciare il figlio esistere secondo la sua vocazione. Né controllo né oblio. Un'altra Anna, cara al mio cuore, è la profetessa della presentazione di Gesù al Tempio. Accanto all'anziano Simeone, attende la consolazione d'Israele. Il racconto evangelico si concentra su Simeone di cui riporta la preghiera che costituisce il nostro *Nunc dimittis*. Noi non udiamo la voce di Anna. Sappiamo solo che annuncerà la nascita del bambino a Gerusalemme. Ma lei è lì, come una vedetta, in una fedel-

tà che ha attraversato le vicissitudini della sua lunga vita. Il pittore Rembrandt ha saputo restituire magnificamente tutta la sua presenza a questa donna dell'ombra, in un dipinto in cui la rappresenta in secondo piano rispetto all'incontro tra Simeone e il bambino: immensa silhouette di orante, la cui intera persona è accoglienza dell'evento della salvezza.

Chi era Maria? Da donna, come percepisce il suo rapporto con il consenso?

Accanto alla bella tradizione di pietà che accompagna Maria, c'è anche un sobrio mistero di questa donna che dobbiamo rispettare. I testi sono molto discreti a tale riguardo. Ci sono tanti riferimenti a Maria che la collegano a un immaginario maschile della donna e in definitiva la utilizzano per relegare le donne a un ruolo di sottomissione e di discrezione. Quante variazioni sul suo *Fiat*, così si dice, per rafforzare l'immagine di una donna docile. In tal modo si dimentica che il consenso di Maria riassume il consenso d'Israele fedele alla Parola di Dio e quello di tutti coloro che hanno risposto "eccomi" alla chiamata del loro Signore. Certo, ciò che viene chiesto a Maria nell'Annunciazione comporta una radicalità unica: è l'intimo del suo corpo che qui dice "eccomi" con tutto quel che comporta, prima di tutto per lei, di rinuncia al suo onore. Le voci maschili che si sono espresse sull'Annunciazione nel corso della tradizione hanno ben capito la profondità dell'acquiescenza di questa figlia di Israele?

Mi ha colpito quello che lei scrive, nel suo ultimo libro, sul rapporto di Etty Hillesum con Dio, quando passa dalla richiesta di essere aiutata da Dio alla volontà di aiutare Dio. Possiamo vedere in questo un tratto spirituale propriamente femminile?

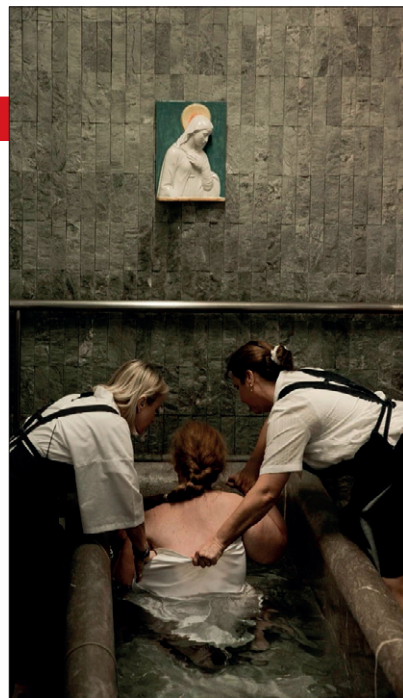
Lungi da me il voler rinchiudere le donne in una eccellenza della cura come loro specificità esclusiva, tenendo gli uomini a distanza. Lungi da me anche il voler prestare abusivamente a Etty Hillesum un'identità cristiana che non ha mai dichiarato. Ciononostante, mi sembra che questo pensiero di aiutare Dio, rinunciando a essere aiutati da Lui, sia straordinariamente cristiano e magnificamente femminile. Porta all'estremo la sollecitudine di una donna per l'altro bisognoso di consolazione e al tempo stesso l'infinita audacia che può avere una donna nel suo rapporto con Dio. Perché dopotutto è così folle pensare che il Dio di Gesù Cristo abbia bisogno di essere consolato per tutti gli atti deturpanti che noi imponiamo alla nostra umanità? I teologi protesteranno. Ma non dimentichiamo che bisogna pensare più a Dio che a quello che i nostri discorsi troppo ragionevoli dicono di lui.

Tutta l'umanità di Lourdes

Un docufilm e un musical sul santuario simbolo di cura per i pellegrini

di MARIE CIONZYNSKA

Nel dormitorio di un centro di accoglienza per pellegrini, una ospedaliera forma i volontari venuti per servire, per alcuni giorni, le persone anziane e disabili: «le lavate, le coccolate, le radate, le pettinate, mettete loro la crema e il profumo». Un'altra ospedaliera, con il grembiule di servizio, e un sacerdote domenicano che l'accompagna si avvicinano a un uomo su una sedia a rotelle e gli chiedono come vive il suo soggiorno lì. L'uomo, filosofo dall'umorismo agro-dolce, ha perso l'uso della parola dopo un tentativo di suicidio per una delusione d'amore, e viene da una quindicina d'anni. Indica alcune lettere sul suo abbecedario: «Vi voglio bene». Un bambino di 8 anni e suo padre, un militare in uniforme, pregano nella grotta affinché il fratellino, affetto da una malattia grave e dolorosa, non soffra più. Un travestito che si prostituisce nel Bois de Boulogne, vicino Parigi, chiede la forza per uscirne e resta senza parole per l'emozione quando la sua richiesta di servire la messa in camicia viene accolta. E poi quei volontari piangono quando salutano i malati: tutti si abbracciano, promettono di scrivarsi. Sono scene, semplici e commoventi, del documentario *Lourdes* di Alban Teurlai e Thierry Demaizères, su un'idea di Sixtine Léon-Dufour, che ha scritto la sceneggiatura.



Sono scene che colpiscono ancor più oggi, perché per la prima volta nella sua storia il santuario di Lourdes ha dovuto essere chiuso, l'accesso ai fedeli vietato a causa dei provvedimenti contro il coronavirus.

La giornalista Sixtine Léon-Dufour vi si reca da molti anni come ospedaliera, da quando è stata spinta a farlo dai figli. Nel suo documentario mette in primo piano il rapporto tra ospedalieri e malati e il modo in cui si prendono cura gli uni degli altri. «Un rapporto – spiega – che passa prima di tutto per il corpo. All'inizio gli ospedalieri non fanno domande sulla malattia, li toccano nel modo in cui si tocca la roccia». Vale a dire nel modo in cui Cristo tocca i poveri, i malati, in un rapporto molto incarnato.

È ciò che afferma anche la giovane protagonista di *Bernadette di Lourdes*, la commedia musicale rappresentata per molte settimane, con il



tutto esaurito, nella città mariana francese: «Sì, ignora, il cui cuore arde come una fiamma / Con l'amore per l'orifiamma. Salva il loro corpo, salva la loro anima» canta l'interprete. Il successo concomitante dello spettacolo, visto da 145 mila spettatori – che sarà esportato in Svizzera, in Belgio, a Montréal, ma anche probabilmente negli Stati Uniti e in Brasile, e la cui versione italiana verrà presentata l'anno prossimo – e del documentario, visto da 250 mila spettatori (tra l'altro candidato al premio *César*, assegnato alle migliori produzioni cinematografiche) sono un ulteriore segno della essenza di questo santuario. Dovendosi sempre più confrontare con situazioni di «solitudine ultramoderna» gli esseri umani sono colpiti nel profondo del cuore da tutto ciò che contraddice la cultura dell'indifferenza. Così si va a Lourdes per toccare la grotta, per bere l'acqua, si scorrono i grani del rosario, si accende una candela, si pone una mano



sulla spalla per consolare o semplicemente per mostrare attenzione, ci si lascia guidare, cinti da un lenzuolo bianco, nell'acqua fresca delle piscine... E si ritrova la via del confessionale. È qualcosa di molto profondo e l'accesso è immediato, anche per quelli che non hanno i codici della Chiesa cattolica; vi s'incrociano persone in ricerca spirituale, ma anche di altre religioni, soprattutto tamil e musulmani.

Roberto Ciurleo, il produttore della commedia musicale – che si ricorda ancora della piccola medaglia di Lourdes che portava sua nonna Alice – è inarrestabile quando parla degli incontri tenuti dopo lo spettacolo. A Sixtine Léon-Dufour s'illumina lo sguardo mentre racconta come i diversi protagonisti del documentario, che non si erano mai incontrati durante le riprese, hanno voluto creare un gruppo WhatsApp, una piccola comunità, per condividere le loro gioie e la loro sofferenze quotidiane e pregare gli uni per gli altri.

Essere una catechista

di TIZIANA LUPI*

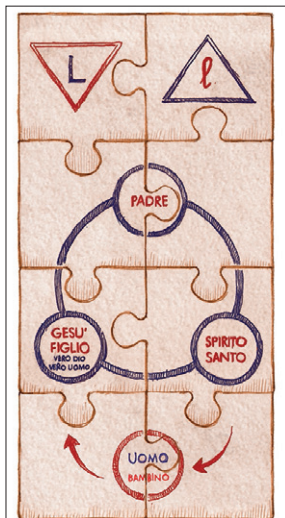
Qualche tempo fa papa Francesco ha detto che non bisogna "fare" i catechisti ma "essere" catechisti. Una differenza non proprio irrilevante, per usare un eufemismo... Ciò richiede infatti, come è facilmente intuibile, una coerenza assoluta tra quello che si spiega ai bambini e ai ragazzi che si preparano a ricevere la Prima Comunione e la Cresima e questo penso sia una delle ragioni principali della penuria di catechisti che i nostri parroci conoscono bene. Non è facile accettare di mettersi in discussione o, meglio, di essere messi in discussione dai ragazzi che, come sappiamo, sono sempre pronti a puntare il dito contro qualcosa che gli suona strano. Dove, alla parola "strano", sostituisce appunto "incoerente". E se gli dici "beati i miti" e che bisogna perdonare settanta volte sette, poi devi essere il primo a farlo.

Naturalmente questa motivazione, seppure a mio avviso preponderante, non è sufficiente, da sola, a spiegare come mai si faccia sempre più fatica a trovare nuovi catechisti tra i laici, in particolare nella fascia di età 20-45. A complicare la vita di chi, a diverso ti-

tolo, desidera impegnarsi in una qualsiasi attività di volontariato, ivi incluso appunto il catechismo, c'è indubbiamente una quotidianità sempre più frenetica. Che, per gli uomini, nella maggior parte dei casi è limitata all'attività lavorativa mentre per le donne contempla una serie di voci che, a volte, non bastano le dita di una mano: casa, lavoro e, soprattutto, figli con scuola, compiti, palestra, piscina, teatro, yoga, basket e festa di compleanno degli amichetti annessi. Riuscire a districarsi in questa giungla di impegni e trovare un'ora a settimana da dedicare al catechismo non è facile...

In più, ultimo ma non ultimo, c'è la crescente difficoltà a farsi ascoltare dai ragazzi, a entrare nel loro mondo sempre più virtuale e sempre meno reale con un messaggio che, almeno nella maggior parte delle volte, è decisamente diverso da quelli da cui sono bombardati tutto il giorno sui social. Spesso è difficile, e lo dico per esperienza personale, anche solo fargli spegnere il cellulare. Tanto che, per evitare di trasformarmi da catechista in detective in cerca di telefonini accesi e nascosti sotto il tavolo, spesso li invito a scrivere commenti su quello che abbiamo appena letto o detto e mandarmeli sul nostro gruppo WhatsApp. Trasformando in questo modo la tecnologia da schiavitù (loro) a risorsa (nostra) e "combattendo" con loro ad armi pari. Più o meno, proprio come si chiama il nostro gruppo WhatsApp.

**Catechista nella parrocchia di Santa Paola Romana a Roma*



Padri spirituali non si è senza incontri

Don Maurizio Botta: le ambiguità si evitano parlando

di ELISA CALESSI

In una settimana ascolta più di duecento donne. Proviamo, con lui, a metterle in fila: «Ci sono le bambine di 7-8 anni del Catechismo, una trentina, le guide Scout, una ventina, le studentesse della scuola media, altre venticinque. E poi le confessioni, la direzione spirituale, il gruppo dei fidanzati, degli sposati... Arriviamo a più di duecento».

Un metro e novanta, barba nera, una laurea alla Bocconi (doveva seguire le orme del padre e fare l'imprenditore, prima che un Altro lo chiamasse), biellese trapiantato a Roma, padre Maurizio Botta, prefetto dell'Oratorio secolare di san Filippo Neri, famoso in tutta Italia per le catechesi dei Cinque Passi, somiglia a un don Camillo del ventunesimo secolo. Potrebbe ribaltare una scrivania, sfidare il sindaco del paese e, nello stesso tempo, ha una sensibilità e intelligenza acutissime. Doti che, sommate alla fede, fanno di lui un fenomenale esperto di umanità. In particolare di umanità femminile. Lo incontriamo alla Congregazione dell'Oratorio, sua casa, a pochi metri dalle stanze dove ha vissuto san Filippo Neri.

C'è un tratto comune nelle donne che incontra?

Le bambine, già a sette anni, hanno tratti originali. I bambini sono interessati al confronto delle prestazioni tra di loro (dal confronto tra di



Don Maurizio Botta (foto Stefania Casellato)

loro sulle prestazioni, alle questioni scientifiche) le bambine, invece, alle relazioni, a chi è più amica dell'altra.

E quando crescono, cosa chiedono?

C'è una richiesta smisurata di paternità. E questo è amplificato dalla pornografia del mondo in cui viviamo. C'è un desiderio fortissimo di un luogo sicuro, di un rapporto affettivamente forte, ma non erotizzato, in cui puoi essere te stessa.

Eppure la donna, oggi, sembra più forte.

Più dura, ma non più forte. Ci sono abissi di fragilità. Il problema è che non ha luoghi dove manifestarla.

Nemmeno tra donne?

Soprattutto. Io vedo la difficoltà di tante donne a trovare rapporti di vera amicizia tra donne.

È vero che la donna è fatta per la cura?

C'è una attitudine. Quando la donna ha degli spazi per esercitarsi nella cura, è vero che trova gratificazione. Lo vedo negli scout: a volte le «capo» hanno pochi anni più delle altre. Eppure il fatto di doversi prendere cura delle più piccole, le gratifica. Ma questo non basta.

In che senso?

Una donna ha anche bisogno di qualcuno che si prenda cura di lei.

Torniamo alla paternità. Cosa vuol dire per te essere "padre" e dunque "avere cura" di una donna?

Significa a volte relativizzare, senza banalizzare, la sofferenza. Significa essere «virili» nel senso etimologico. Virile viene da *vis roboris*, quercia. È l'essere quercia. Ogni tanto una donna ha

bisogno di andare contro qualcosa e dare dei pugni, vedere che regge. Poi si riparte. Perché le donne hanno una determinazione incredibile. Però hanno bisogno di uno spazio in cui trovare una virilità che non sia infantile, una figura paterna che incoraggia e dica: «Tu sei bella, ce la fai, io ti stimo, vai non avere paura». Ecco, questo, è sommamente desiderato. Perché non è l'uomo che, proteggendoti, ti fa ombra o quello a cui prendi l'energia. È un uomo che ti guarda, ti protegge e ti incoraggia. È come se una donna avesse bisogno di vedere il suo valore negli occhi di un altro.

Come fa a evitare ambiguità?

Parlando. Se a volte mi sembra che ci sia una corrente strana, lo dico. Non taglio un rapporto, ma dico apertamente: «Ecco, c'è questa corrente, per come va il mondo noi potremmo assecondarla, ma io non voglio». Parlare. E rifiutare messaggi equivoci. Io penso che l'ambiguità verbale, il non chiamare le cose con il proprio nome, sia assenza di virilità. Mentre c'è nostalgia di uomini chiari, che non giocherellano.

Molte donne che dirige spiritualmente sono consacrate. A loro cosa dice?

Le richiamo sempre al fatto che una consacrazione o diventa una iper-sponsalità, una iper-maternità o è una consacrazione fallita. Perché la maternità non è un fatto solo biologico. Puoi avere dieci figli ed essere una zitella acida. O la consacrazione è una esaltazione del femminile o è una fregatura. La stessa cosa vale per gli uomini naturalmente. Io non mi vedo come un castrato. O sono capace di una iper-paternità e anche iper-sponsalità o sono limitato. In questo senso anche la consacrazione dovrebbe rappresentare umanamente un centuplo. Una umanità non compiuta in un consacrato è una vera e propria contro-testimonianza.

Jan Vermeer, «Cristo in casa di Marta e Maria» (1656)
National Gallery of Scotland,
Edimburgo

Una donna può fare direzione spirituale?

Senza dubbio. Ci sono sempre state nella Chiesa delle madri spirituali. Santa Caterina da Siena, in pieno Medioevo, lo è stata. E continua a esserlo. C'è un suo testo, nel *Dialogo sulla Divina Provvidenza*, che per la mia vita è più luminoso di qualunque altro. Ha ragione Giovanni Paolo II: c'è un genio femminile di cui non possiamo fare a meno.

La Chiesa ne ha bisogno?

Certo. Io, per esempio, penso che i seminaristi dovrebbero essere mandati per un periodo in una famiglia. Per vivere la vita reale di una coppia, con dei bambini. Dovrebbe essere una prova obbligatoria per vedere se sei adatto a fare il prete.

C'è, nei seminaristi, un problema di formazione affettiva?

È un problema gigante, ma per tutti, non solo per i seminaristi. Non c'è più, per nessuno, una educazione affettiva. Oggi i ragazzi sono soli. E quando parli delle tue esperienze affettive ti ascoltano con grandissimo interesse, perché non hanno nessuno con cui confrontarsi.

Torniamo ai preti.

Non si è ancora arrivati, in tanti sacerdoti, a un equilibrio nel rapporto con la donna. O c'è ambiguità o c'è una misoginia strisciante.



C'è la necessità, nella Chiesa, di più donne formatrici?

Sì, ma senza farne una ideologia. Ci sono suore di clausura che tutti i seminaristi dovrebbero conoscere. O madri di famiglia a cui chiederei un parere su un seminarista e sono certo che il loro giudizio sarebbe prezioso. Poi, certo, vanno bene le teologhe, le bibliste. Ma queste ci sono già.

Chi sono le donne che hanno più contato nella sua vita?

Ringrazio Dio di avere due sorelle. E tutti i momenti fondamentali della mia storia sono stati segnati da un confronto con il mondo femminile. Essere padri non si fa senza incontri. E questi non finiscono mai.

La memoria e il perdono: il sogno di Layla che è nella stessa lacrima di Ora

Entrambe attiviste di Parents Circle, palestinesi e israeliani che hanno perso figli nel conflitto

di LAURA EDUATI

Per sedici anni Layla Alshekh, palestinese residente a Betlemme, si è rifiutata di rivolgere la parola agli israeliani. Non li odiava, ma non poteva dimenticare ciò che era successo nel 2002: suo figlio di appena sei mesi stava molto male e i soldati di Israele le impedirono il passaggio verso l'ospedale di Hebron. Il bambino morì.

«Qusay era così piccolo e innocente. Ai loro occhi aveva una sola colpa, quella di essere palestinese» racconta Layla, oggi quarantaduenne e mamma di cinque ragazzi. «Così decisi che non avrei mai messo al mondo un bambino per paura che venisse ammazzato, né avrei mai avuto a che fare con un israeliano». Oggi le sue parole, e soprattutto le sue azioni, portano un segno notevolmente diverso e nelle foto che la ritraggono quasi sempre è accanto a Ora, una donna israeliana sorridente che la abbraccia. Layla Alshekh, infatti, è diventata parte di una associazione che riunisce genitori palestinesi e israeliani che hanno perduto un figlio nel conflitto; anche Ora è una delle attiviste di Parents' Circle, nata nel 1995 e pienamente operativa dal 1998, quando famiglie israeliane e palestinesi promossero il primo incontro a Gaza. Nel dolore più profondo, queste persone – ormai seicento – hanno ritrovato dapprima comunanza, poi comprensione e infine la volontà di organizzare conferenze dove dimostrano che la pace è possi-

bile a partire dalla riconciliazione privata e intima.

«Prima di aderire a Parents' Circle ero piena di dolore, rabbia e tristezza. La sorellina di Qusay aveva soltanto due anni ma continuava a chiedermi dove fosse. La casa era colma dei suoi giocattoli e mio marito non riusciva nemmeno a fare il suo nome. Passò così molto tempo, finché un amico di famiglia mi parlò dei seminari di Parents' Circle e mi chiese se avessi voglia di andarci: lui non aveva perso un figlio eppure vi partecipava e per me si trattava di una follia. A quel punto mi fece una domanda cruciale: perché non avevo ancora spiegato ai miei figli, nati dopo Qusay, cosa era successo al fratellino morto? Glielo dissi: non volevo che facessero parte del circolo di odio e vendetta, temevo che avrebbero reagito contro gli israeliani e che sarebbero stati uccisi».

Nasser Abou Ayash, l'amico della famiglia, ebbe un ruolo fondamentale in quanto le spiegò che entrando a far parte di Parents' Circle avrebbe avuto la possibilità di disinnescare anche l'odio delle altre famiglie, salvando la vita ai figli di altri genitori. Così Layla si convinse.

Il primo incontro fu durissimo. Dovette sedersi di fronte a donne israeliane e ascoltare la loro esperienza senza cedere all'istinto di alzarsi e scappare. Per la prima volta dopo moltissimi anni, la signora Alshekh riuscì a raccontare la morte di Qusay a qualcuno. Non lo faceva nemmeno



Layla Alshekh con Ora Lafer Mintz (foto Courtesy Layla Alshekh)

in famiglia, poiché chi aveva vissuto quella tragedia aveva smesso di menzionarla, e chi era nato dopo non sapeva nemmeno che fosse accaduta. Il racconto però fu interrotto dalle sue lacrime. Allora una donna israeliana si sedette di fronte a lei e le disse: «Mi dispiace. È vero che non sono io la causa di tutto questo ma sento vergogna poiché questa atrocità è stata commessa dalla mia gente. Anch'io sono una madre e posso sentire il tuo dolore, la tua tristezza e anche le parole che non riesci a pronunciare» e l'abbracciò forte piangendo a dirotto.

«Quelle parole mi hanno cambiato la vita» racconta Layla. «Prima di ascoltarle mi sentivo una vittima e davo la colpa a chiunque per la morte di mio figlio. Ora invece capivo che Qusay non è stato ucciso da tutto Israele. Oggi ho molti amici israeliani e alcuni mi sono più cari di alcuni membri della mia stessa famiglia». I famigliari più distanti dalla signora Alshekh sono quelli che non hanno mai digerito il suo impe-

gno accanto agli israeliani; la accusano di aver rinnegato suo figlio, la sua gente, la sua carne. L'altra metà dei parenti, invece, capisce l'importanza della missione di Parents' Circle.

Si sente così forte e coraggiosa, questa donna, che ormai da tempo ha cominciato a viaggiare fuori dai Territori palestinesi per partecipare agli incontri di Parents' Circle in Italia (ospite della rivista «Confronti»), Svizzera e Svezia. Non è mai sola: con lei c'è sempre Ora, con la quale ha sviluppato un rapporto strettissimo. Entrambe parlano a turno della loro esperienza, e questo doppio racconto del dolore – «le nostre lacrime sono le stesse» – è la chiave del messaggio. Layla Alshekh ripete che non ha dimenticato ciò che è successo, ma ha perdonato e grazie al perdono si sente libera, forte e non più una vittima bensì una sopravvissuta. «Penso a mio figlio Qusay tutti i giorni, mi manca: è un pezzo del mio cuore che non c'è più. Ma spero che con la mia attività muoiano meno bambini e ragazzi innocenti».

Le donne bibliche sono tante. Da protagoniste o da comprimarie, menzionate per nome o anonime intervengono nella storia del loro popolo che per secoli, ostinatamente, ci è stata però raccontata come storia di tutti maschi. Lo stato civile di una di loro che si chiama Rispa non è edificante perché è quello di una delle concubine del re Saul. Ne parla il secondo libro di Samuele (21,1-11), ma è rimasta un personaggio pressoché sconosciuto perché la sua storia, evidentemente, non è mai stata considerata degna del “grande schermo” della catechesi e della predicazione.

Eppure, Rispa entra in una vicenda che si ripete di generazione in generazione, questa sì tutta di maschi, fatta di guerre e di vendette, di sopraffazioni e di rappresaglie. Rispa riesce a nobilitare perfino questa lugubre trama di reiterate violenze intessendo, tra tanti fili neri, il filo d’oro della compassione.

Nella sua brutale crudeltà, il racconto dell’episodio che la vede protagonista fa tornare alla mente immagini depositate nella nostra memoria di guerra collettiva: per espiare le nefandezze compiute da Saul nei confronti di un popolo nemico e superare così la maledizione di una grande carestia che da tre anni funestava Israele, Davide è disposto a soddisfare la richiesta di vendetta del re dei nemici e consegnargli sette discendenti di Saul, i due figli

avuti dalla concubina Rispa e cinque nipoti, perché vengano impiccati.

La grandiosità di Rispa è contenuta tutta in un solo versetto: «Allora Rispa, figlia di Aià, prese il sacco e lo stese sulla roccia, dal principio della mietitura fino a quando dal cielo non cadde su di loro la pioggia».

NELLA BIBBIA

Rispa, la cura contro il contagio della guerra

di MARINELLA PERRONI

Essa non permise agli uccelli del cielo di posarsi su di loro di giorno e alle bestie selvatiche di accostarsi di notte» (v. 10).

L’immagine è paradossale perché è il messaggio che essa lancia ad essere fuori misura. Per mesi, dal tempo della mietitura a quello delle piogge, Rispa protegge i corpi dei sette impiccati fino a quando Davide non decide di mettere le loro ossa insieme a quelle di Saul e di suo figlio Gionata in un unico cimitero.

Una pietà, quella di Rispa, che va oltre i vincoli di tempo e di sangue, si allarga e si dilata, va oltre i vivi, arriva fino a comprendere i morti e fino ad avere compassione anche di chi non ti è figlio.

Prendersi cura e provare compassione oltre ogni logica e perfino oltre ogni utilità come risposta alla guerra che, invece, ha sempre una sua logica e una sua utilità. Gli studiosi dicono che, dal punto di vista letterario, questo episodio interrompe la narrazione di un lungo diario di guerra.

E non capiscono che proprio qui sta la sua importanza: ci ricorda che la guerra fratricida è un’epidemia senza soluzione di continuità ma che, da sempre, la compassione di donne come Rispa ha mostrato che è possibile interrompere il contagio.



www.vaticannews.va

**LE ULTIME NOTIZIE
SU PAPA FRANCESCO
LA SANTA SEDE
E LA CHIESA NEL MONDO**



Un portale multimediale in 35 lingue che informa con tempestività e offre una lettura dei fatti alla luce del Vangelo



LUOGHI DELL'INFINITO

Lasciati stupire dalla bellezza

Un anno di abbonamento, cartaceo più digitale,
a soli € 39 anziché € 46,20

La sola edizione digitale a € 19,99

"Luoghi dell'Infinito" è il mensile di Avenire dove arte, natura, storia e religione s'incontrano nel segno della bellezza. Ogni primo martedì del mese, una mappa di itinerari dello stupore attraverso le civiltà antiche e le culture moderne, le grandi stagioni dell'arte, i santuari della natura e i segni del sacro modellati dal cristianesimo e dalle altre religioni.

Abbonati subito! Chiama il numero verde **800 82 00 84**

Per informazioni: abbonamenti@avvenire.it

VENTI ANNI DI GRANDI FIRME PER "LUOGHI DELL'INFINITO": ERALDO AFFINATI, ANTONIA ARSLAN, MARC AUGÉ, ZYGMUNT BAUMAN, ENZO BIANCHI, MARIO BOTTA, ANNA MARIA CÀNOPI, LORIS CAPOVILLA, FRANCO CARDINI, FLAVIO CAROLI, LUCIANO CHAILLY, ANGELO COMASTRI, MARIA ANTONIETTA CRIPPA, PHILIPPE DAVERIO, ERRI DE LUCA, ROGER ETCHEGARAY, COSIMO DAMIANO FONSECA, BRUNO FORTE, CARLO MARIA GIULINI, STANISLAW GRYGIEL, DOMINIQUE LAPIERRE, GIUSEPPE LARAS, MARIO LUZI, CARLO MARIA MARTINI, RICHARD MEIER, ALDA MERINI, ROBERTO MUSSAPI, GUIDO OLDANI, ERMANNO OLMI, ANTONIO PADLUCCI, ABBÉ PIERRE, ELENA PONTIGGIA, PAOLO PORTOGHESI, GIOVANNI RABONI, GIANFRANCO RAVASI, ERMES RONCHI, DAVIDE RONDONI, PIERANGELO SEQUERI, VITTORIO SGARBI, TOMAS SPIDLIK, TIMOTHY VERDON, KRZYSZTOF ZANUSSI. GRANDI AUTORI ANCHE PER LA FOTOGRAFIA: AURELIO AMENDOLA, NICK BRANDT, GIOVANNI CHIARAMONTE, ELIO CIOI, MIMMO IODICE, STEVE MCCURRY, PEPI MERISIO, SEBASTIÃO SALGADO.